

ne e crescita verso la pienezza della statura di Cristo.

Lo Spirito che abita in noi ci aiuti a comprendere che la santificazione per ciascuno avviene in quello che ci capita ogni giorno e che la vita quotidiana richiede da noi. Proprio in questo risiede il compito essenziale di noi francescani secolari, quello che è messo alla portata di ciascuno, e non altro. Al di là degli anni che appesantiscono i nostri passi, al di là delle forze che ci abbandonano e dei limiti che ci riscopriamo ogni giorno di più, è proprio nello stato di vita in cui ci troviamo che dobbiamo far risplendere la luce della vita divina nascosta, perché tutti scoprano che il Regno di Dio è già in mezzo a noi. E questo sempre, in un rapporto continuo di silenziosa dedizione a quanto ci vive accanto, cercando di svolgere con santa intenzione ciò che ci spetta.

Dio vuole entrare nel mondo che è suo, ma vuole farlo attraverso l'uomo: è questo il mistero della nostra esistenza, l'opportunità meravigliosa che ci viene concessa. Se noi sapremo instaurare un rapporto santo con il piccolo che ci è affidato, allora prepareremo a Dio una dimora nel nostro luogo, allora Lo lasceremo veramente entrare nella nostra casa. Questa è l'unica strada per noi che, nel battesimo, siamo morti al peccato per risuscitare con Cristo a vita nuova; questo lascia intendere la Regola, quando ci invita a non seguire un progetto sullo stile del mondo, ma sullo stile di Dio, nello spirito delle Beatitudini. Solo percorrendo giorno per giorno questa strada, possiamo scoprire che la santità è «lasciarci fare da Lui» ed essere felici: perché «un santo triste sarebbe un tristo santo».

## Agenda ofs

### Castel S. Pietro Terme - Centro Regionale

#### Convegno Regionale Gi.Fra.

Al convegno che si è svolto, domenica 16 febbraio con la presenza del vice Presidente nazionale Luca Fabietti e del nuovo Presidente regionale Fabrizio Zaccarini, hanno partecipato anche alcuni giovani di Ferrara, lieta promessa per una futura nuova fraternità Gi.Fra., di cui l'ofs si augura la costituzione.

#### Attività O.F.S.

Continuano, da parte dei responsabili, le visite fraterne e pastorali alle Fraternità locali, come esortano le Costituzioni.

#### Giornata di ritiro della Domenica delle Palme: 12 aprile ore 9,30

Confermiamo la presenza della Ministra Generale dell'O.F.S. Emanuela Di Nunzio e sollecitiamo fin da ora la presenza di tutti.

# Pranzo di Natale con sorpresa

di CLARA D'ESPOSITO

È andata così. Mi ha telefonato la mattina di Natale un'amica che abita al piano di sopra: donna molto religiosa e impegnata in Parrocchia: «Indovina che mi combina il Parroco?» «Che ti combina, Isabella mia?» «Mi manda a pranzo una coppia di immigrati Somali». «Mi sembra una bellissima iniziativa». «Bellissima? Con le idee dell'Ingegnere?» (L'Ingegnere è suo marito, ma in casa non l'ho mai sentito chiamare in altro modo. Come il figlio, che di battesimo fa Giangi, ma che per tutti è soltanto il Giovanotto. Tanto il padre quanto il figlio, poi, sono - come dire? - fortemente posizionati a destra). «Evviva! L'Ingegnere sarà buono: è Natale, no?» «Sali immediatamente ad aiutarmi: devi pranzare con noi: sarà una giornata tremenda». Appena su, mi pone il quesito più importante: «Che cosa mangiano i Somali? Gli andrà bene cotechino e lenticchie?» «Ah, no di certo, povera te! I Somali sono musulmani, non lo sai? né carne di maiale né alcolici. Scordati pure lo champagne». «Vuoi scherzare? Con l'Ingegnere e i consuoceri di Lalla? E che diavolo gli faccio da mangiare?» «Prova il riso alla cinese» suggerisce il Giovanotto allungato sul divano; «Pupi, che coi suoi ha girato tutta l'Africa, dice che dovunque è stata, ha mangiato solo quello». «E come si fa questo riso alla cinese?» «Ve lo preparo io, va'». Difatti, cinto con superiorità il grembiale materno, sparisce in cucina. «Te l'immagini, i consuoceri di Lalla, davanti al riso alla cinese?» geme Isabella. «Anzi: vedrai che sembrerà una cosa originale. Lenticchie e cotechino li avranno mangiati da una vita». D'altra parte, l'odore di soffritto che si sta alzando dalla cucina induce l'animo - bisogna dirlo - alle più rosee speranze.

«Dài, apparecchiamo». Apparecchiare è sempre divertente: mettiamo la tovaglia di pizzo, e poi i piatti di porcellana buona, la saliera di cristallo, e... «Che dici? l'argenteria la metto o no?» Esitiamo un po'. Sono talmente belle, queste posate,

*Metti  
un  
extra  
nel  
cenone*

così finemente cesellate, così accuratamente lucidate... «Sai, Isabella, se questi poveretti sono fuggiti di casa lasciando tutto...: magari le cose belle ce le avevano anche loro...» «Eh, già, capisco - sospira Isabella - può sembrare un'ostentazione». «E soprattutto ci hai paura che te le fregano» commenta il Giovinotto dalla cucina. «Imbecille, pensa a cucinare!» «Imbecille un corno - tuona l'Ingegnere dalla soglia - Il ragazzo ha ragione. Ma chi li conosce questi Somali? Ma vi siete almeno informati che gente sono? Ma sono almeno in regola coi permessi di soggiorno? Ah, i preti, i preti! Come se non li conoscessi! I preti e le donne sono la rovina dell'Italia». «Senti - scatta Isabella - tira fuori la macchina e valli a prendere al posto dell'appuntamento: così almeno ti levi dai piedi».

Accompagnato da questa amorevole motivazione, l'Ingegnere si avvia offesissimo, e io mi aggrego per tentare di placarlo. Quando arriviamo al luogo dell'appuntamento, questo pullula di Somali: ma non ci sono i nostri. Infatti a ogni famiglia coinvolta nell'iniziativa è stato consegnato un foglietto di pugno del sacrestano col nome degli ospiti; a noi toccano tale Abdul Zuzù, ingegnere *elettrolitico* (sic), e tale Abdel Zezé, moglie del precedente. Ma non ci sono. «Mi sembra una cosa organizzata molto male» osserva cupamente l'Ingegnere. Non posso dargli torto. Alcuni Somali sono arrivati troppo presto, altri troppo tardi, altri non sono arrivati affatto. Alcune famiglie italiane, non trovando i propri Somali, si sono piratescamente appropriate di quelli altrui. Peggio di tutti una pattuglia avanzata di monache, che ha raziato Somali all'ingrosso, caricandoli su un

pullmino, senza curarsi delle loro proteste: si scoprirà più tardi che i poveretti non c'entravano niente col pranzo, e dovevano imbarcarsi a Fiumicino per il Canada. «Me ne vado» annuncia l'Ingegnere. Torniamo indietro, colmi di rancore. Perché questo affronto a noi? Perché proprio noi senza Somali? Noi che non siamo razzisti (è vero, Ingegnere, che noi non siamo razzisti?) e che avevamo anche messo la tovaglia di pizzo?

Io lo so, il perché. E so che anche l'Ingegnere lo sa: perciò è così scuro in volto.

È perché siamo dei Parioli. Perciò ci trattano così. Lo fanno apposta per offenderci.

Nessuno può immaginare che cosa significa abitare ai Parioli. Significa essere perseguitati, derisi e calunniati in ogni occasione; essere additati sempre al pubblico disprezzo. Insomma, i veri emarginati, a Roma, siamo noi. Difatti, quando sopprimono le corse degli autobus, dove le sopprimono? Ai Parioli. E, se andate a lamentarvi, che vi dicono? «Tanto voi, lassù, avete tutti la macchina». Come se gli altri, laggiù, avessero il calesse. Un anno che insegnavo in provincia, e l'Ufficio Postale non ebbe abbastanza fondi per pagare tutte le tredicesime, io fui depennata dall'elenco. Quando andai a protestare, mi dissero: «Scusi, sa, ma abbiamo guardato la sua scheda personale: e, siccome lei abita ai Parioli...».

Con questi sentimenti entriamo in casa, accolti dal suono di GINGLE BELLS messo su dal Giovinotto, e dagli applausi di tutti i convitati, che però non sono per noi, ma per i Somali che non ci sono. «Che è successo?» chiede Isabella terrea in volto. «Non sono venuti» taglia corto l'Ingegnere: «e adesso possiamo mangiare?». Prendiamo



posto a tavola come scolaretti sgridati dalla maestra. Tutti, tranne il Giovinotto: «Evvia, donne, i Somali li inviterete un'altra volta; mo' mangiatevi 'sto riso e fatemi sapere». In effetti il riso ha un aspetto altamente appetitoso: dorato, profumato, appoggiato con grazia a teneri lembi di pollo. E, siccome si sono fatte le tre del pomeriggio, noi abbiamo ormai una fame da leone, per cui, se i Somali non si sono fatti vivi, tanto peggio per loro. Al grido di «Buon Natale!» inalberiamo gioiosamente le forchette.

E proprio allora squilla il telefono.

Atterriti, udiamo le concitate battute di Isabella: «Sì, Padre, sono io; sì; non c'erano... ah, capisco: sono arrivati tardi. Ma certo, con questo traffico..., i poverini non sono pratici... Se li vogliamo ancora? Che domande? (Sguardo circolare alle forchette inchiodate a mezz'asta). Ma si capisce che li vogliamo! Verrà immediatamente l'Ingegnere a prenderli». «Vado io» prorompe il Giovinotto alzandosi; e questo mi sembra molto bello da parte sua. Ma Isabella ha deciso - Dio solo sa il perché -: Andrà l'Ingegnere. L'Ingegnere e Isabella si sfidano con lo sguardo dalle due estremità della tavola; ma per fortuna ci sono i consueti di Lalla, e, anche se non ci fossero, nemmeno Barbablù potrebbe affrontare Isabella oggi, col mestolo bollente in mano e lo sguardo da brontosauro che si ritrova. Non appena l'Ingegnere è uscito, noi facciamo scivolare il riso nella teglia e lo cospargiamo di burro, quindi lo rimettiamo al fuoco. Isabella rifiata di sollievo: «Ma voi pensate solamente se avevamo già cominciato a mangiare». «Tanto il riso nella teglia lo rimettevate lo stesso» commenta il Giovinotto. (Questo è un aspetto che non sopporto, dei giovani di oggi: perché ti devono sempre dire la verità, anche quando non gliela chiedi?).

E finalmente si ode la chiave che gira nella toppa, e... GINGLE BELLS! GINGLE BELLS! GINGLE, GINGLE BELLS! Sono proprio loro, sono i nostri Somali, un po' confusi e timiducci; ma sono proprio loro: Abdul Zuzù e Abdel Zezé, e... misericordia divina! cos'è questo? del tutto inattesa, non segnalata nemmeno nell'elenco, «questo» è Abdul Zizi, di ventiquattro mesi, figlia dei precedenti. Dal momento in cui la terribile bambina (quindici chili di solida carne color cioccolata: ma chi l'ha detto che sono denutriti e affamati?) piomba, col fragore del tuono, sul pavimento marmoreo d'Isabella, essa diventa la vera protagonista della giornata. La riconosco: è l'«altissimum donum Dei», il «digitus paternae dexteræ» destinato a sconvolgere tutti i nostri schemi. E difatti noi non siamo affatto ciò che crediamo d'essere: il fratello bianco che tende la mano al fratello negro, e nemmeno ciò che forse veramente siamo: un gruppo di civilissimi pariolini che tentano coraggiosamente di combattere i propri pregiudizi; no, noi siamo soltanto un gruppo di adulti indifesi in balia di un Gianburrasca di cioccolato in pantaloni rosa. Appena siamo seduti a tavola, Zizi balza a turno in grembo a ciascuno di noi; sceglie e abban-

dona, come una sultana, i suoi favoriti; ma il suo vero trono sono le ginocchia dell'Ingegnere. Dal piatto di costui attinge il riso col mestolo di Isabella; e spesso si volge in su, col musetto orrendamente impiasticciato, a cercare il sorriso e l'approvazione del suo altolocato amico, che colma di carezze. Ben presto il povero Ingegnere è ridotto a un cumulo di frittelle; e, ciò che è inspiegabile, è l'espressione di stolidità beatitudine che gli aleggia in faccia, e che fa sospettare un processo irreversibile di alienazione della personalità. Sulle mie ginocchia Zizi arriva al momento del dolce; e con un sol colpo della sua possente manina, si porta via tutta la glassa superiore. Ai miei disperati tentativi di portare alla bocca almeno qualche cucchiaino di panna, risponde con colpi di contraerea, abbattendo i cucchiaini avversari sulla tovaglia di pizzo. Mentre Zizi fa questo ed altro, attraverso la tavola si svolge una conversazione strana e faticosissima, soprattutto impensabile, sugli orrori della guerra civile che è in atto in Somalia. Ma come è possibile prestar fede a questi racconti, mentre Zizi nascosta sotto la tavola toglie le scarpe alle signore tra risate pantagrueliche, e al Giovinotto anche i calzini? Io questi racconti non li voglio sentire; e perciò Isabella, ti prego, porta il caffè. Isabella, nonostante l'attività di Zizi sotto la tavola, e i discorsi spaventosi al di sopra della tavola, non rinuncia al suo ruolo: «Il caffè lo prendete qui o lo gradite di là?» Lo gradiamo qui. Lo ha deciso, naturalmente Zizi. In piedi sulla sedia di Isabella, ha afferrato la caraffa con grida di gioia, e si accinge a distribuire il prezioso contenuto. Noi ci prestiamo, stravolti, al nuovo gioco. Il liquido bollente schizza sulle nostre mani, e sui piedi dell'Ingegnere, e sul tappeto persiano, e su quel che resta (ma per fortuna è poco) della tovaglia di pizzo. I fortunati che riescono a raccogliermene una goccia nel piattino, lo bevono direttamente da lì e assicurano: «Squisito, perfetto come al solito, come tutto il pranzo, ma come ci sa fare Isabella». Mentre noi facciamo i complimenti, Zizi si scola a due mani il resto della caraffa. «Non può farle male - ci rincuora il Giovinotto -. Pupi, che con i suoi ha girato tutta l'Africa, dice che lì il caffè lo bevono a tutte le età».

Rassicurati dall'esperienza intercontinentale di Pupi, passiamo finalmente in salotto. Dove Zizi si slancia con grida di gioia, sui numerosi e preziosi soprammobili di Isabella. Noi, stravaccati sui divani e ormai incapaci di reazione, seguiamo con distacco lo spettacolo offerto dal Giovinotto che insegua Zizi, afferrando a volo damine di Capodimonte, tabacchiere d'argento e altre delicate cianfrusaglie. «Ma sai che sei bravo davvero - commenta con stupefacente serenità l'Ingegnere -. Tutte quelle lezioni di tennis che ti pagai furono proprio un investimento. Chi l'avrebbe detto?» «Sì, ma a Wimbledon ce lo mandai io - gondola Isabella - tu non volevi, ti ricordi? Dicevi che costava troppo». «Papà, davvero? Pensa: se non andavo a Wimbledon, non incontravo Pupi». «Sai che perdita» commenta Isabella, che con Pupi pochissimo si piglia.



E Zizi? ci siamo distratti un attimo: che ne è della terribile bambina?

Miracolo ai Parioli. La troviamo nell'altra stanza, immobile davanti al Presepe, le manine micidiali per puro caso congiunte. Alle sue spalle ci disponiamo in semicerchio, con i suoi genitori al centro. È un momento di così alta commozione che perfino noi (noi dei Parioli) capiamo che non dobbiamo dire niente. E, dopo un lungo silenzio, parla la donna, con una voce strana, un po' stridula, come al di sopra delle righe: «Io sapere cosa essere questo. Questo essere Gesù. Questi genitori di Gesù. Ma

io no sapere mai chi essere questi». Questi, cioè i Re Magi. Il Giovinotto li piglia e glieli porge sul palmo della mano, come se fossero biscotti. «Questi so' tre re, che hanno portato dei regali a Gesù Cristo. Perché Lui, quando è nato, era povero in canna, e per giunta è dovuto scappare; perciò loro gli hanno portato oro, incenso e birra». (Giusto, perbacco. Senza la birra, come lo traversavano il deserto?) «E come chiamare questi?» «Gaspere e Melchiorre; e questo nero, vedi, è Baldassarre». Ahimè, era Baldassarre. Zizi l'ha già ghermito con la manina possente e lo porta alla

bocca tra gridetti di gioia. «Non in bocca, Zizi!» urliamo tutti, atterriti a un tempo per Baldassarre e per lei. «Tu brutta bambina cattiva! grida la madre. Tu subito lasciare Baldassarre!» «Ma no, daglielo pure - sorride Isabella -. Noi ce ne mettiamo un altro». «Tu non ti dispiacere?» «Io non mi dispiacere». Zizi se ne infischia, tanto aveva già deciso. E adesso tutti noi «ci dispiacere», perché è giunta l'ora di accomiatarci da Zizi. S'è fatto tardi: noi dobbiamo andare alla Messa di mezzanotte, e loro devono tornare all'albergo della Caritas; il che significa che devono prendere tre autobus urbani e uno extraurbano, se a quest'ora ci sono ancora. Ma ci sono? Nessuno lo sa. Vediamo se lo dice il giornale: dunque il giornale, il giornale... ma dov'è finito questo dannato giornale? Il Giovinotto passa nervosamente da un piede all'altro. «Io pensavo... cioè, chiaramente a voi vi passa a prendere Lalla, poi qui c'è l'Avvocato che ha una macchina grande... Perciò, se l'Ingegnere mi dà la Volvo... se guido piano...» e all'improvviso prende a gridare come incolterito: «Ma insomma vi rendete conto? questi all'ostello quando ci arrivano? Dopodomani?». Ci rendiamo conto. L'Ingegnere si rende conto. Perfino la Volvo si rende conto. Gli diamo le chiavi della macchina. Scendono in processione: davanti il Giovinotto, che porta tra le braccia Zizi finalmente addormentata; Baldassarre scocciatissimo nel pugno di Zizi; i genitori di Zizi coperti di scialli e carichi di panettoni come Babbi Natale; per ultimo l'Ingegnere che non c'entra niente, ma deve far uscire - dice lui - la Volvo dal garage. «E tu la Messa quando la pigli?» grida Isabella appresso al figlio. «Io senz'altro domani con Pupi». «Lui senz'altro domani con Pupi» echeggia sarcastica Isabella.

Sono le tre di notte, quando torniamo dalla Messa: è stata proprio una bella funzione, e com'erano commossi i consuoceri di Lalla! Che giornata stupenda! Guarda mia sorella che già dorme e non si vergogna, dopo una giornata come questa. Adesso la sveglio; se no, è un peccato: si scorda tutto. «Tita? Ehi, Tita!» «Che c'è? Che è successo?» «Ma che deve succedere. Mi sembri Isabella». «Ti senti male? Hai mangiato troppo?» «Ma quando mai. Soltanto pensavo». «Pensavi?» «E ti volevo dire i miei pensieri». «Pensieri?» «Sai che in fondo siamo proprio della gran brava gente». «Chi?» «Basta che non ci tocchi l'argenteria». «Chi?» «Noi dei Parioli».